



LA REPUBBLICA rinnoverà l'Italia

Essa è stata affermata e voluta dalle forze del lavoro dell'intero Paese
e sorge con saldi vincoli di unità respingendo il veleno della discordia

LA REPUBBLICA | risultati per la Costituente | La divisione dei seggi | I dati del referendum



I 40 anni della Repubblica hanno segnato uno straordinario cammino. A misurarli basta che la memoria — o la riflessione del più giovane — si volga ai termini in cui si ponevano nella primavera del 1946 le «questioni storiche dell'Italia»: la questione meridionale; il rapporto tra città e campagna; le relazioni tra lo Stato e la Chiesa; e ai rischi per l'indipendenza e la stessa unità della nazione. Oggi, anche se permangono acuti squilibri, come tra il Nord e il Mezzogiorno, e sono insorte nuove, gravi contraddizioni, tutto è profondamente mutato. L'Italia è senza dubbio oggi una società più moderna, più libera, più forte. Al di là delle provinciali ebbrezze per l'ammissione al «Club dei 7», è anche vero che abbiamo recuperato e ridotto le distanze rispetto ad altri paesi d'Europa.

Questo progresso è stato anche opera dei comunisti italiani. L'affermazione con il voto, pochi mesi di due anni dopo la proclamazione della Repubblica e via via nei successivi decenni, la pregiudiziale anticomunista ha costituito nel Paese la pietra angolare del sistema politico e del conflitto sociale. Essa non è mai venuta meno, anche quando sono cadute le sue forme più odiose.

Nei giorni scorsi, all'apertura del Congresso della Dc, l'onorevole De Mita, ancora una volta, non ha rinunciato a rappresentare il partito nostro quasi come un corpo alieno e come se «indipendentemente dalla proposta comunista» si fosse svolto il processo di trasformazione della società italiana. Il Pci ne è stato invece protagonista. Non solo per quanto seppa dire di pensiero e di sacrificio alla Resistenza. Non solo perché nell'assemblea Costituente comunisti operarono secondo l'intuizione di Togliatti che nel 1945 aveva affermato: «Abbiamo bisogno di una Costituzione la cui originalità consista nell'essere, in un certo senso, un programma per il futuro». Ma perché in questo quarantennio il Pci è stato presente, spesso artefice e guida di ogni battaglia di emancipazione, di libertà, di giustizia, di pace, conducendo la sua azione sul terreno della democrazia e nel rispetto dei principi e delle regole della Costituzione.

Noi però non vogliamo cadere, per contrapposizione speculare, nell'integralismo dell'onorevole De Mita che identifica la storia del quarantennio quasi esclusivamente con quella del suo partito, tutt'al più estesa, con agra condiscendenza, al contributo degli alleati, di volta in volta cooptati nell'area democratica.

No. Nelle fortissime tensioni sociali e politiche, nel livello alto di partecipazione di massa ai passaggi cruciali della vita pubblica, il quadro democratico ha retto per il complessivo concorso delle forze che avevano partecipato alla fondazione della Repubblica. Fu merito dei «padri fondatori», da De Gasperi a Togliatti, da Nenni a Saragat a La Malfa, che non solo dalla percezione delle implicazioni della guerra fredda, ma per l'esperienza vissuta con il crollo dello Stato liberale, seppero ricavare, sia pure da angolazioni tanto diverse, la misura del limite oltre il quale l'antagonismo precipita nell'irrimediabile.

Ma non si è trattato solo della «lezione del fascismo»; ha operato il patrimonio comune della Resistenza, la convergenza, nel momento costituente, dei programmi di rinnovamento e sviluppo della società italiana; hanno operato le radici popolari delle grandi forze che dalla guerra di liberazione avevano improntato di sé la vita e la politica nazionale, intrecciando aspirazioni unitarie e competizione serrata.

L'anomalia italiana — riferita spesso alla singolarità del Pci nel panorama dei partiti comunisti, ha in realtà un ambito ben più vasto: per la specificità della storia del Pci; per la non riducibilità della Dc al modello classico del partito conservatore, anche se in essa gli interessi costituiti hanno trovato sicuro presidio e profitto.

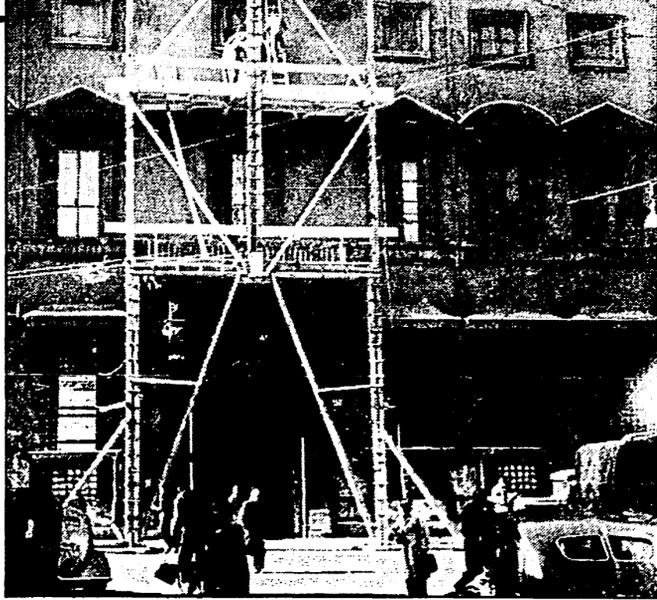
Politologi paludati tacciano di «populismo» le matrici popolari dei partiti e dei movimenti di massa italiani. È un giudizio errato. Non si intende che per la fragilità della tradizione liberale risalente allo stesso processo di formazione dello Stato unitario — alla ristrettezza delle sue basi originarie — cioè che si qualifica, in modo spregiungato, per «populismo» ha costituito invece, e ancora costituisce, un cardine essenziale della democrazia italiana.

Così, nel quarantennio, l'ascesa sociale e civile di grandi masse popolari, l'estensione della sfera della soggettività, l'allargamento della democrazia (si guardi all'incompiuto, ma anche al conquistato nel patrimonio del movimento di liberazione delle donne) sono stati frutto non solo dell'impulso della lotta di classe, bensì del concorso dialettico, spesso conflittuale, di progetti e di esperienze culturali e politiche diverse.

Sì, richiamiamo questa Repubblica ai suoi principi

Il rifiuto della guerra; la sovranità dello Stato; la pari dignità fra cittadini e loro rappresentanze; la garanzia di tutte le libertà; nella Costituzione c'è ancora oggi un programma per il futuro

di ALESSANDRO NATTA



Nelle foto: un momento del voto (in alto) e lo stemma sabauda smantellato da palazzo Chigi

Il riconoscimento dei cambiamenti e dei progressi non cancella certo, anzi deve rendere ancor più acuta, la consapevolezza dei limiti, delle storture, delle scelte sbagliate che hanno comportato sacrifici pesanti e sono all'origine dei mali e delle contraddizioni di oggi.

Si dice spesso che la più grave è rappresentata dal divario tra la vitalità e la dinamicità della nostra società e il sostanziale immobilismo del sistema politico, con i contraccolpi critici nel funzionamento dello Stato e delle istituzioni democratiche. Senza dubbio il governo ininterrotto della Dc, la pratica della cooptazione degli alleati, la mancanza di reali alternative nella direzione del Paese hanno determinato un processo che è giunto via via ad esiti gravi: ad una strozzatura politica ed istituzionale, ad una deformazione dei rapporti tra i partiti e lo Stato, con i noti fenomeni dell'occupazione e della spartizione dei suoi gangli, ad ogni livello.

Una riforma di ordinamenti, di strutture, di regole è ormai esigenza acuta ed urgente.

A chi parla, un po' confusamente, di nuove regole, occorre però ricordare che la prima regola del gioco democratico da affermare o da ripristinare è quella dell'eguaglianza delle forze politiche, del confronto aperto, della determinazione delle alleanze e della formazione dei governi sulla base dei programmi. Ma la stessa fortuna di questo termine — programma — non segna solo un'esigenza democratica di superamento delle logiche degli schieramenti pregiudiziali, per il confronto — come si dice — a tutto campo, che è passaggio essenziale per la vitalità, l'efficienza e per lo stesso rinnovamento delle istituzioni. L'insistenza sui programmi politici anche, e più a fondo, la necessità di progetti di innovazione e di riforma complessiva, poiché siamo di fronte, in effetti, ad una crisi o, se si vuole, ad un punto di svolta della nostra società.

Che occorra intraprendere una fase nuova nella vita della Repubblica è persuasione che si deve trarre non solo dalla grandezza e complessità delle questioni che assillano la nostra società, ma da quelle smisurate ed inedite che pesano sull'umanità intera. Anche per ciò che riguarda il mondo bisogna chiedersi se la fase storica di questo quarantennio non sia ad un punto di svolta.

Si può forse continuare con la corsa al riarmo, militarizzando anche lo spazio? L'innovazione scientifica e tecnologica può — senza provocare disastri — essere subordinata alla ricerca della supremazia militare e politica o alla legge del massimo profitto? L'internazionalizzazione dell'economia può polarizzare ulteriormente la ricchezza e il potere, condannando il Terzo mondo al sottosviluppo come ad un destino immutabile? E quale senso può avere uno sviluppo che non garantisca occupazione, non valorizzi il lavoro, non segni un incremento di giustizia, di solidarietà, di libertà umana?

L'umanità è di fronte a prospettive diverse: è possibile procedere nella direzione della liberazione, del progresso, dell'incivilimento; ma è possibile anche precipitare in abissi catastrofici per la natura, la salute, l'esistenza stessa del genere umano. Non ci sarà salvezza ed avvenire per nessuno se finalmente non si imporrà la ragione della pace, della coesistenza e della cooperazione.

A queste sfide bisogna rispondere: senza delegare le soluzioni alla responsabilità dei più potenti; senza confidare, per angustia provinciale, che una migliore congiuntura internazionale ci abbia ormai posto al riparo.

A questa impresa e a questo cimento di riforma e di trasformazione della società e dello Stato nessuno, abbiamo sentito affermare al recente congresso della Dc, può presumere di avere la risposta, il modello certo e sicuro.

Ma al necessario confronto delle idee, alla competizione sui progetti e sui programmi, un punto di riferimento comune si può dare.

«Bisogna richiamare la Repubblica ai suoi principi: il rifiuto della guerra; la sovranità dello Stato e la sua possibile proiezione in comunità sovranazionali; la pari dignità tra i cittadini e le loro rappresentanze; la garanzia di tutte le libertà e la tutela di tutte le minoranze; l'unità della nazione come sistema di autonomie; l'intervento pubblico per programmare lo sviluppo a fini di utilità sociale e di interesse generale. Questo è il terreno grande e moderno nel cui ambito la democrazia italiana deve trovare il proprio compimento.

La Costituzione della Repubblica può essere ancora un programma per il futuro. Ad esso i comunisti continueranno a conformare il proprio pensiero ed agire, con la determinazione paziente e forte che, la storia ci ha insegnato, è necessaria a chi voglia mutare, dal profondo e per la giustizia, i rapporti tra gli uomini.

Editoriale storico scritto in mezz'ora

12 giugno '46: Umberto non voleva andarsene, notizie drammatiche da tutta Italia - E intanto Togliatti...

di GERARDO CHIAROMONTE

PUBBLICHIAMO, in questo stesso inserto, la riproduzione del numero del nostro giornale che porta la data del 13 giugno 1946. L'editoriale, in cui si invitava perentoriamente Umberto di Savoia a sloggiare dall'Italia, porta la firma di Palmiro Togliatti. Dirigeva allora l'Unità (edizione di Roma) Velio Spano. Condirettore era Mario Alicata, che mi raccontò, qualche anno dopo, come si giunse, in quel pomeriggio del 12 giugno 1946, a pubblicare quell'editoriale (che portava come titolo «Umberto se ne deve andare»).

La sera del 5 giugno, il ministro dell'Interno Romita comunicò i risultati «provvisori» del referendum: 12.182.000 voti per la repubblica, 10.362.000 voti per la monarchia. I dati non erano definitivi perché non erano ancora pervenuti, al Ministero dell'Interno, i risultati di parecchie sezioni elettorali. La mattina del 7 due dirigenti liberali, il ministro Cattani e il segretario del partito Cassandro, avvertirono De Gasperi (presidente del Consiglio) che un gruppo

di professori di diritto dell'Università di Padova aveva presentato un ricorso, in relazione al fatto che il ministro dell'Interno non aveva dato alcuna notizia delle schede nulle e che invece la legge che aveva convocato il referendum parlava di «maggioranza degli elettori votanti» non di maggioranza dei voti validi.

Tuttavia, a parte questa controversia giuridica, la questione che in quei giorni si presentò fu essenzialmente politica, e diventò subito assai aspra e pericolosa. Umberto II decise di rimandare la partenza dall'Italia in attesa dei risultati definitivi. C'era gente che spingeva a un vero e proprio colpo di Stato (si parlò anche di alcuni settori delle forze armate).

La Corte di Cassazione, la sera del 10, nella Sala della Lupa a Montecitorio, comunicò i risultati del referendum: 12.672.767 voti per la repubblica e 10.688.905 voti per la monarchia. Ma, dopo aver letto queste cifre, il Presidente della Corte dichiarò: «La Corte emetterà in altra adunanza il giudizio definitivo». E Umberto dichiarò che non avrebbe trasmesso

ad altri i suoi poteri.

Seguirono giornate assai dure. Ci furono, in tutto il paese, manifestazioni repubblicane e monarchiche. Ci furono anche morti e feriti: gli incidenti più gravi furono a Napoli dove, nel pomeriggio dell'11 giugno, fu assalita, per ore, e poi assaltata, la Federazione comunista. I dirigenti del Pci vivevano ore di grande allarme: nella sede centrale del partito e in periferia.

Nella mattinata del 12 giugno, il ministro della Real Casa, Falcone Lucifero, portò a De Gasperi una lettera di Umberto di Savoia che confermava la sua decisione di non partire dall'Italia fino a che la Corte di Cassazione non avesse proclamato i risultati definitivi. Di fronte a ciò, fu necessario riunire il Consiglio dei Ministri. Ci fu una lunga discussione sul da farsi, e alla fine fu votato (col voto contrario di Cattani) il comunicato (riportato su l'Unità del 13 giugno) in cui si decideva che l'on. Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, assumeva «le funzioni» di capo provvisorio dello Stato. La bozza di questo comunicato era stata preparata da Pal-

Donne al primo voto mia madre non dormì

«Ricordo la fretta con cui all'alba si preparò per andare al seggio» - La gioia di potersi esprimere

di NILDE JOTTI

IL RICORDO è nettissimo: la notte tra l'1 e il 2 giugno di quarant'anni fa mia madre non chiuse occhio. Una notte passata in bianco per l'emozione di dover, l'indomani, votare. E votare due volte: per il referendum e per la Costituente. È vero, c'erano stati, due mesi prima, alcuni turni di amministrative. Ma ora era tutt'altra cosa. Come mia madre, le donne d'Italia votavano per la prima volta. Tutte, e tutte insieme: il voto alle donne, il primo e forse più forte segno della portata della rivoluzione che stavamo vivendo.

Né questo è il solo ricordo. Ricordo anche la fretta, la furia quasi con cui, all'alba, mamma cominciò a prepararsi per andare al seggio appena si fosse aperto. «Potrebbe capitarmi qualcosa...». So bene di quale pasta fosse l'emozione di mia madre. Non era in questione il pur tanto importante voto per la Costituente (e men che mai la mia possibile elezione). La consapevolezza di contare, di contare per la prima volta in una scelta storica, mamma l'aveva rivelata parecchie volte, quella notte. «Il mio voto — diceva quasi con sgomento — pesa per mandar via il re».

Dunque in mia madre questa coscienza di poter contribuire a determinare una svolta così radicale aveva il sopravvento persino sulla speranza (che una socialista da sempre come lei certamente covava) di cancellare un centro di potere — la monarchia, la corte — che neanche lo storico più benevolo poteva considerare fosse stato un fattore di progresso e di democrazia dopo l'Unità d'Italia. Ecco perché questo vivido e tutto domestico ricordo assume per me, oggi, un valore emblematico e generale:

prima ancora dell'avvento della Repubblica, la stessa ravvicinata prospettiva della sua conquista rendeva anche inconsciamente le italiane e gli italiani fieri padroni — e sino in fondo — delle loro decisioni.

Mi son chiesta più volte, in tutti questi anni, perché mai quella notte mia madre non chiuse occhio mentre io avrei voluto dormire come un ghirio. La risposta è sempre stata la stessa. Per mia madre, e per tutta la sua generazione, questa esclusione dal voto era stata vissuta duramente e acutamente: s'intrecciava con tutte le lotte politiche e sociali di almeno un cinquantennio (quando neppure gli uomini di casa sua votavano, perché erano poveri), le aveva vissute, ma solo per essi. Per la nostra generazione era tutto diverso: il nostro posto, la nostra emancipazione ce l'eravamo conquistata nella Resistenza e con la lotta di Liberazione; il voto era per noi non solo un diritto ma anche un dovere ed era stato quindi cosa quasi ovvia il decreto del 31 gennaio '45 con cui il governo del Cnl aveva riconosciuto anche alle donne il titolo di elettori.

Andammo dunque a votare appena aperto il seggio, quella mattina, io e la mamma: non le era «capitato» nulla che le impedisse di esprimere, con gioia quasi infantile, la sua volontà. Non sono passati secoli, da allora, ma solo quarant'anni. Mi chiedo se a tutti coloro che oggi leggono quest'inserto — soprattutto ai giovani — abbiano sempre saputo garantire una solida memoria storica. Per esempio, sembra naturale, oggi, che le donne votino (e per giunta non a 21 ma a 18 anni). Eppure quel 2 giugno del '46...

**E' CADUTO LO STEMMA SABAUDO
SVENTOLA AL SOLE IL TRICOLORE DELLA PAIRIA!**

**W LA REPUBBLICA
W L'ITALIA!**

Due milioni di voti di maggioranza alla Repubblica



SAREBBE GRAVE dimenticare la fatica immensa che c'è voluta per attuare gli istituti stessi previsti dalla Costituzione. Niente è stato il risultato di un processo automatico; la Corte Costituzionale, le regioni, l'organo di autogoverno della magistratura: tutto ha dovuto essere conquistato. L'idea che la Costituzione fosse una trappola non fu solo la battuta di un ministro degli Interni democristiano ma un convincimento profondo di parti grandi delle classi e dei ceti dominanti. Per una fase intera si dovette lottare per la difesa e l'attuazione della Costituzione, nel senso più stretto dei termini. Nel senso, cioè, che essa veniva letteralmente violata o disattesa; anche nelle disposizioni più imperative ed esplicite. Ma vi sono ragioni profonde per cui settori essenziali dei gruppi dominanti guardarono (e guardano) con diffidenza ai principi della democrazia politica.

Lo si vide in special modo quando si passò dall'attuazione degli istituti essenziali previsti dalla Costituzione alle prime leggi di riforma particolarmente nel campo dei diritti del lavoro. Fu osteggiata in ogni forma una legislazione che attuasse principi di equità. Più ancora, fu osteggiata la parità politica tra i cittadini: il funzionamento effettivo dello Stato non fu quello di una Repubblica fondata sul lavoro, ma di un sistema politico fondato, com'è stato osservato, sull'anticomunismo, o — per essere più esatti — sulla discriminazione pregiudiziale a sinistra.

Parve gran delitto persino quel che nella saga dei dirigenti democristiani di venticinque anni fa (il Fanfani di allora) si presentava come un'opera indispensabile di rottura a sinistra: e cioè la cooptazione del Partito socialista italiano nella maggioranza al governo. Dal '64 al '73 si passò attraverso minacce ripetute di colpi di stato. E insieme con il tentativo compiuto da Moro di avviare a completezza la democrazia venne il tempo del terrorismo e delle stragi.

E, tuttavia, ricordare il tempo passato, i passaggi ardui, e qualche volta drammatici e sanguinosi, non ci può consolare. Non possiamo e non dobbiamo nascondere che il più sta dinanzi a noi. E ciò non solo perché viviamo ancora in un Paese in cui ci sono zone intere in cui dominano nella società e talora dentro lo Stato poteri mafiosi e criminali. E non solo perché molti segni indicano il permanere di poteri occulti o perché le prove dell'inquinamento della vita pubblica continuano ad essere gravi. Tutto questo è solo la manifestazione estrema di un male più profondo. Esso va ben oltre la crisi dello Stato sociale e dello Stato-nazione su cui a lungo — e giustamente — ci siamo intrattenuti. Tra l'altro, in questo campo, mi pare che sarebbe tempo di vedere bene che neppure fenomeni estremi come la mafia, il potere della criminalità organizzata, i poteri occulti si definiscono in uno speciale caso italiano, seppure è certamente esatto dire che questi fenomeni, come altri, conoscono qui da noi una propria particolare versione.

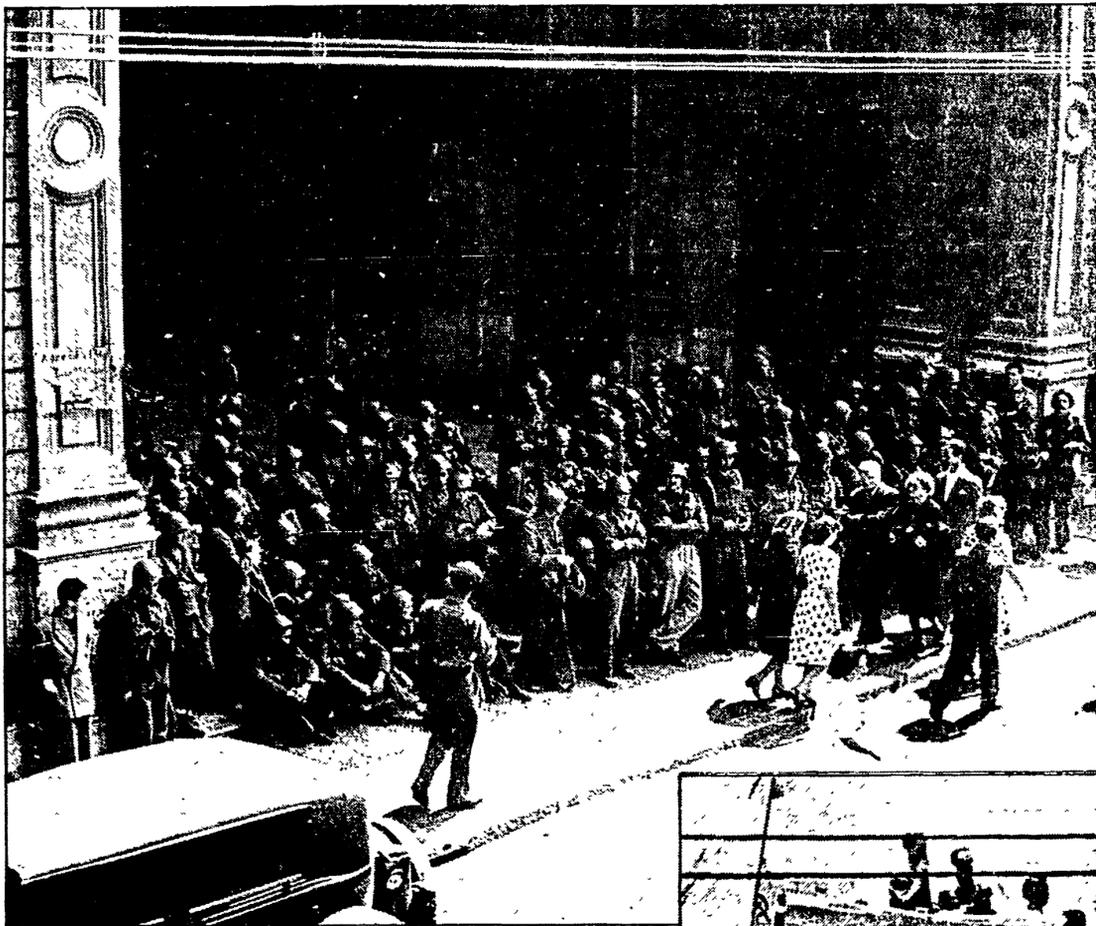
La crisi dello Stato-nazione e dello Stato sociale intervengono ad aggravare fenomeni generali e preesistenti su cui è il tempo di portare a fondo lo sguardo. Per la verità, ha fatto ostacolo ad una analisi più attenta e ad una più attenta osservazione della realtà dei paesi capitalistici sviluppati un limite che fu particolarmente nostro. L'opposizione tra democrazia « sostanziale » e « formale » portò con sé, per un periodo abbastanza lungo, una sottovalutazione netta dei guasti determinati dalla mancanza di democrazia politica nei paesi in cui pure si è avuta una radicale modificazione dei rapporti proprietari. Essersi liberati di questa sottovalutazione, chiamare con il loro nome non solo gli errori, ma le loro radici profonde, consente e deve consentire di guardare ad occhi aperti il funzionamento reale della democrazia, laddove essa esiste.

Bisogna però dire, anche, che per lungo tempo uno scarso aiuto ad una analisi attenta della democrazia nei paesi più sviluppati venne da quei settori del movimento operaio e socialista europeo che pure non avevano impacci verso i paesi socialisti. Molte delle osservazioni più attente e concrete sui limiti posti alla democrazia nei paesi ad alto sviluppo capitalistico vennero e vengono da più o meno isolati studiosi che lavorano negli Stati Uniti: forse anche perché dove il sistema capitalistico è in una fase di più avanzata maturità più netti appaiono determinati confini. Occorre mettersi dalla parte del cittadino, della gente comune — e non solo della « povera gente » — dalla parte di chi pur — avendo conquistato significativi poteri (sono poteri il diritto di voto, il diritto di associazione, il diritto alla espressione del pensiero, ecc.) — si trova tuttavia prevalentemente nella condizione del « governato ». Guardando secondo questo angolo visuale — stando, cioè, ben dentro questa condizione del cittadino — è immediatamente evi-

Dalla parte del cittadino c'è ancora tanto da fare

Una grande riforma dello Stato è più che mai necessaria - Ma perché le cose non funzionano? - Una democrazia più giusta è tutta da conquistare - I «nuovi diritti»

di ALDO TORTORELLA



dente il cammino da fare. L'accento è venuto cadendo perciò — in questi ultimi tempi — su quelli che si definiscono i «nuovi diritti»: per esempio, il diritto ad un ambiente non inquinato, alla difesa della natura e dei beni culturali come beni collettivi. Lo «Stato sociale» — anche quando si è presentato come puro e semplice ammortizzatore della protesta sociale — ha comunque dato la coscienza che vi sono funzioni — tempo private che vanno certamente socializzate (l'istruzione, la salute, la previdenza). La disputa è semmai sulle forme della gestione di quelli che vengono ormai generalmente considerati servizi pubblici (tutti vogliono — ad esempio — che la scuola sia a carico della collettività, ma vi è chi chiede che, poi, i soldi vengano gestiti anche dai privati). Contemporaneamente accade che la collettività si riappropria (sotto la forma delle istituzioni culturali, ad esempio) di una parte di quei beni che furono costruiti con il sacrificio collettivo, ma che per lunghissimo tempo furono esclusivamente o prevalentemente privati (anche se, per riappropriarsene, deve pagare una seconda volta).

Tuttavia, questi medesimi che si chiamano «nuovi diritti» rimandano a qualcosa di più profondo ed essenziale che deve essere posto pienamente alla luce. Quelli che vanno affermati e invariati pienamente sono i diritti fondamentali: il diritto alla giustizia (intesa nel suo senso primo); il diritto alla informazione; il diritto al lavoro, per dire dei casi più evidenti. Quando non solo in Urss, ma in Francia si tace così a lungo di Chernobyl, mentre negli Stati Uniti si esagera dall'altra parte, allora diventa praticamente evidente che il diritto alla informazione è un problema, non un dato. Quando, dinanzi alla possibilità ormai evidente di un lavoro per tutti — a minor tempo — accade invece che si generalizzi la disoccupazione tecnologica appare chiaro che — nonostante siamo all'alba del Duemila — la questione della distribuzione del lavoro, della sua qualità e del suo senso è assai lontana dall'essere risolta.

E se in Italia, per dire del caso più estremo, i processi penali durano in media sei anni e i processi civili dieci, il problema va affrontato alla radice e certamente benvenuta deve essere considerata ogni iniziativa che sollevi questo tema: anche se il tentativo di far cadere tutta la responsabilità sui giudici o, peggio, di criminalizzarli (proprio quando una parte rilevante di essi è duramente impegnata in prima fila) non è solo un errore, ma l'indicazione di un rimedio che aggrava il male.

L'idea che tutto il problema sia quello della stabilità e della decisione intesa come prevalenza dell'esecutivo contrasta non solo e non tanto con la dottrina, quanto con il buon senso. Quarant'anni di maggioranze larghissime e di prevalente potere di un partito; vent'anni dalla cooptazione dei socialisti: era proprio difficile volere di più quanto a stabilità, ad ampiezza di sostegno, a possibilità di decisione. Non sono da tacere le responsabilità della opposizione, ma è fuori discussione che l'esecutivo ha potuto fare tutto quello che voleva e sapeva e che le responsabilità del governo e delle maggioranze anche per le mancate correzioni istituzionali sono schiacciate.

Senza equilibrio tra i poteri non c'è democrazia. E va piuttosto sottolineato che le assemblee elettive — le quali sono la espressione più diretta del voto del cittadino — sono in realtà prive di serie potestà di controllo. Le troppe leggi hanno sovente la caratteristica degli inapplicati bandi spagnoleschi. Sugli errori dell'esecutivo, e dell'amministrazione, si esercita troppo spesso una censura unicamente verbale, una censura soffocata dalla parzialità del sistema informativo.

La grande riforma dello Stato è più che mai necessaria: ma essa deve partire dal bisogno di inverteamento della democrazia politica, non dalle più o meno « esatte tendenze ad una sua limitazione ». Le cose funzionano male, o non funzionano, principalmente perché non c'è sufficiente trasparenza e non c'è controllo sul merito e sugli effetti delle deliberazioni assunte: dal controllo della pubblica opinione, innanzitutto, e quello delle assemblee elettive. Ma la mancanza di trasparenza e la fragilità del controllo non sono un fatto spontaneo. Esse derivano piuttosto da una antica pratica: le regole democratiche — e il loro inverteamento — sono fastidiose per ogni potere, sicché la tendenza a manipolarle e a manometterle è una costante con cui bisogna continuamente fare i conti.

Lo Stato democratico di diritto, lo Stato capace di giustizia in una società libera non è un dato già acquisito, ma un obiettivo permanente di elaborazione, di iniziativa politica, di lotta. Ed è tempo di andare pienamente all'attacco da parte di tutte le forze progressiste che sentano i doveri assunti verso i cittadini. Una democrazia giusta è tutta da conquistare.

RIPERCORRENDO mentalmente i quarant'anni della nostra storia repubblicana, sono spinto a dare un giudizio positivo sulla capacità degli Italiani di affrontare e superare i momenti di crisi e di difficoltà. Forza morale, intelligenza politica, equilibrio, fiducia in sé, non sono mancati nel popolo italiano: in parte, forse, virtù tradizionali tornate ad emergere in circostanze eccezionali, ed in parte frutto di un effettivo rinnovamento.

Ma il giudizio non è privo di ombre e di preoccupazioni. Debolezze di parti e settori del carattere nazionale e della struttura morale e intellettuale del paese vengono in evidenza in particolari momenti e fasi di tensione. Fra gli elementi che a me sembrano preoccupanti c'è la polemica di una parte non piccola della cultura democratica, radicale e di sinistra verso alcuni aspetti delle origini, del modo in cui la Repubblica è nata.

Per tutto questo quarantennio molti hanno conservato, ed in qualche misura trasmesso alle più giovani generazioni, un inestinguibile rancore verso l'operatore politico che è passata alla storia come «svolta di Salerno». È chiamata così la proposta, fatta da Palmiro Togliatti tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1944, di accantonare la questione della Monarchia, impegnandosi a

Fu merito di quella «svolta» se nacque in buona salute...

Tante critiche (ancora oggi) a Togliatti - Ma da Salerno fu lanciata una grande operazione politica

di ROSARIO VILLARI

fascista tra Firenze e Reggio Calabria, con una grande passione ma con le idee notevolmente confuse sulla situazione e sulle prospettive politiche. Mi aggrappai a quella proposta come ad un punto da cui si poteva cominciare a far chiarezza; ma ricordo che essa suscitò reazioni fortemente negative in molti comunisti, socialisti, azionisti e democratici vari o che in alcuni casi fu accettata con riserve e in modo contraddittorio. Collaborare con il re che aveva sostenuto il fascismo, dimenticare le sue responsabilità? Con la svolta di Salerno, molti, e specialmente i minori raggruppa-



Nelle foto: soldati presidiano il Viminale (in alto) e una manifestazione dopo la vittoria

del Sud dal Nord, propositi eversivi. Qualche giorno dopo il 2 giugno rischiò di essere travolto da una imponente manifestazione popolare che si svolgeva, appunto, all'insegna di questi propositi. Ma tutto quell'agitarsi, anche se creò qualche momento di tensione ed una serie di incidenti, finì poi nel nulla.

Umberto II accettò la sconfitta e se ne andò in esilio. Non c'è motivo di mettere in dubbio la correttezza, in quella circostanza, del «re di maggio»; né si deve sottovalutare, d'altra parte, lo stato dei rapporti di forza sul piano governativo, politico internazionale, militare ecc. Ma la ragione vera per la quale i propositi agitatori furono definitivamente sconfitti sta nel fondamento autenticamente popolare e democratico della vittoria repubblicana e nel fatto che essa fu lo sbocco di un periodo (1944-1946) in cui, pur tra grandi difficoltà e profondi contrasti, si ricostituì un nucleo unitario della vita nazionale.

È ovvio che la Repubblica non ci sarebbe stata senza la Resistenza; ma, senza la politica unitaria che fu fatta da Salerno in poi, forse il paese sarebbe andato incontro ad una tragedia del tipo di quella che visse allora la Grecia. Mi sembra che la controprova del significato positivo della svolta di Salerno

si possa trovare negli stessi risultati del referendum, se si considerano non in modo meccanico ma in rapporto alle condizioni politiche e culturali di allora.

Nella campagna del referendum i monarchici contavano su un voto plebiscitario del Mezzogiorno a favore della Monarchia. Non era una speranza senza fondamento. Ricordo che pochi giorni prima del 2 giugno, Umberto II venne nella città dove lo vivevo. Nella piazza c'era tutta la popolazione a salutarlo. Io, come tanti altri, fui curioso, ad acclamare entusiasticamente. Dopo avere visto l'inizio della manifestazione, decisi di andarmene al cinema: fui il solo cittadino a vedere, quel pomeriggio, uno dei film più belli di Charlott.



l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Venerdì 16 giugno 1986
Via San Pietro 15 - 00187 Roma

PER VOLONTÀ' DELLA NAZIONE

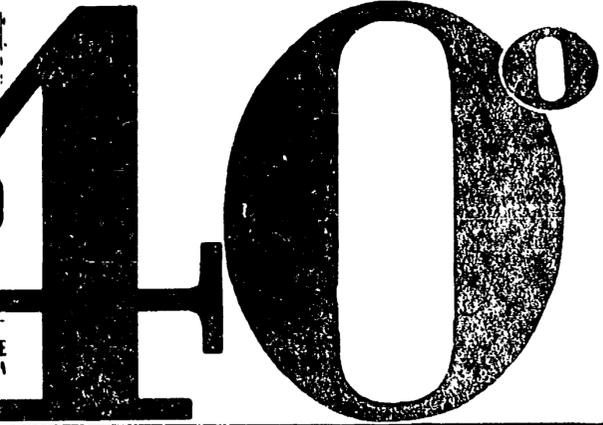
Umberto se n'è andato

Prava visione dell'ultimo appello provocatorio lanciato prima di lasciare l'Italia da Umberto I, la Segreteria del Partito Comunista chiede l'immediata convocazione del Governo e l'adozione di misure contro l'ex sovrano traditore e contro i complici che hanno preparato e favorito il suo esilio.

CACCIATO VIA PER SEMPRE

LA REPUBBLICA E I GIOVANI

LA R.N.A. DENDEBA RIVALUTAZIONE RAPPORTI COMMERCIALI CON L'ITALIA



LA REPUBBLICA e i giovani. Da quest'ultimo piano di via dell'Arco Coeli, dal minuscolo ufficio dove lavora Pietro Folena, segretario della Fgci, un pezzo di repubblica si riesce a vederlo: la torretta del Quirinale, l'orologio di Montecitorio, i marmi biancoverdi dell'Altare della patria, il Campidoglio, i palazzi della politica... E si vede pure uno scorcio di gioventù: i ragazzi delle manifestazioni pacifiste, delle marce antinucleari, della solidarietà; ma anche quelli dell'indifferenza, della sfiducia, della solitudine... Tentiamo di mettere a fuoco.

— Sfilate, fanfare, discorsi, bandiere. Secondo Pietro Folena ci sono, oggi, delle buone ragioni per le quali i giovani dovrebbero amare la repubblica?

— Sarò franco. Sono convinto che la nostra generazione non senta molto queste celebrazioni, né viva male il carattere retorico. All'insofferenza per le parate e per l'ostentazione — ritenuta moralmente inaccettabile — di forze armate e macchinari da guerra, si aggiunge il fatto che nella scuola, nella cultura, nella formazione dei giovani non appare chiaro come e perché è nata la repubblica.

«Ma c'è un'altra cosa. Se spesso non si sa come è nata, ben visibile è però la repubblica che ci sta di fronte: con questo governo, questo parlamento, questa giustizia, queste istituzioni. E qui la diffidenza è forte, qui il rischio vero è di una frattura fra la repubblica e i giovani, come ieri vi fu quello di una frattura fra i giovani e la democrazia. Temo che possa diffondersi un clima di rassegnazione, di agonizzazione, con una repubblica che appare inerte e ossificata...»

— In passato vi erano alcune grandi parole unificanti: «democrazia», «libertà». Anche «repubblica» era una di queste. Secondo te ci riconosciamo ancora tutti nella stessa idea, pensiamo tutti la stessa cosa quando diciamo «repubblica»?

«No, non credo che abbiamo tutti la stessa idea. E non tanto perché qualcuno possa mettere in forse l'ordinamento istituzionale, quanto perché appunto per l'identificazione di cui parlavo — questa repubblica con questo governo, con questi partiti, con questa giustizia — si può essere tentati di pensare a diverse repubbliche: efficientiste, decliniste, presidenzialiste, più o meno autoritarie... Sì, anche fra i giovani vedo idee del genere. Ma è chiaro che la nostra sponda è un'altra, è quella di un patto nuovo, da costruirsi nel

cuore stesso della società, un patto che valga ad estendere e rinnovare le basi della repubblica. Se questo non avviene il rischio è di lasciare milioni di persone fuori della repubblica.

— È chiaro che ti riferisci ad alcuni grandi diritti, per esempio il lavoro, dai quali tanti cittadini ancora sono esclusi. Diritti sanciti dalla Costituzione, che è un testo fra i più importanti ma anche fra i meno letti e osservati. Repubblica e Costituzione sono un binomio inscindibile. Eppure divergono. In che cosa, soprattutto?

«Fermiamoci alle parti fondamentali. Il lavoro, ha già detto. Lavoro come diritto da conquistare, garantire, assicurare a quei milioni di persone che non ce l'hanno. Ma direi anche come riposta non assistenzialistica: lavoro come espressione creativa, autonoma della propria capacità, come forma di autorealizzazione quale forse non poteva neppure essere prevista in una Carta scritta quarant'anni fa.

«Occupi un posto diverso il lavoro, oggi, nella coscienza dei giovani, ma Patrucco e De Michelis sanno bene che non basta dire: «createvelo da voi!». Diventa una sfida impari se la condotta dell'esecutivo è improntata al disimpegno o, peggio, all'osservanza di un arbitrario ordine di valori. Il loro sì che è un comportamento anticonstituzionale; e qualche volta bisogna dire che è una fortuna che la Costituzione non sia letta...»

«Il secondo è il diritto alla cultura. Qui si è fatto molto, molto è cambiato, e decisivo è stato il ruolo svolto dalle nuove generazioni perché si aprissero le porte della scuola pubblica. Ma è come una rivoluzione a metà, sempre insidiata, che si vorrebbe ricacciare indietro. Le tendenze alla privatizzazione sono un segnale allarmante.

«Potrei aggiungere altri due temi, che il patto costituzionale non poteva prevedere ma che oggi appaiono fondamentali: la questione ambientale e la democrazia dei sistemi informativi. Li cito soltanto. Ecco, direi che intorno a questi grandi nodi — lavoro, cultura, ecologia, altri ancora — può essere stabilito un nuovo patto: ha un senso rivedere le istituzioni solo se si assumono questi grandi temi, mettendoli al centro dell'impegno pubblico.

— I padri della repubblica sono quasi tutti scomparsi. Ci sono i figli, che l'hanno ereditata e che la trasmettono a voi, i nipoti. Come vedi tu quei figli?

«È irriverente se dico che i nipoti si sen-

«E se milioni di giovani ne restano fuori?»

Pietro Folena: «Serve un nuovo patto per estendere ed innovare le basi della repubblica. Altrimenti c'è il rischio della rottura con le nuove generazioni»



Nella foto grande: corteo a Milano per la repubblica; nelle altre due immagini la partenza di Umberto di Savoia dall'Italia

tono più vicini ai nonni che ai genitori? Sono sincero: mi pare sia apprezzabile più nei padri della repubblica, che non nei figli, la capacità di volare sopra le cose quotidiane, di emozionarsi, di appassionarsi, di commuoversi anche, di gettarsi nella lotta per grandi idee. In questo c'è una sintonia fra i giovani di oggi e quelli che fecero la repubblica. Loro, certo, avevano un'idea della politica e dei partiti profondamente diversa dalla nostra, ma ebbero il merito di aprire grandi canali di comunicazione e di scorrimento tra società e istituzioni; oggi invece osserviamo un rinsecchimento della vita politica, uno schiacciamento dei partiti sulle istituzioni senza una vera comunicazione con la società. Io credo invece che la soluzione stia nella capacità di disegnare nuovi orizzonti, di mettere nella cultura politica nuove idealità, una nuova tensione. Non fu questa, del resto, una felice intuizione di Enrico Berlinguer?

— Ma c'è chi ai partiti non chiede affatto questo...

«È vero, c'è chi chiede ad essi di occuparsi semplicemente dello scambio, della trattativa fra soggetti forti. Ma questo significherebbe accettare l'idea della politica come mercato, come tecnica del potere, non come sintesi verso il raggiungimento di obiettivi più alti e validi per tutti. Noi rifiutiamo questa visione, e la nostra esperienza di un anno e mezzo di Fgci "rifondata" ci dice che è possibile lavorare in quella "zona grigia", introdurre elementi dialettici anche fra gli altri, partiti, sindacati, generazioni che non sono di padri né di figli ma di gente qualunque, interessata ad accendere una luce nuova.

— Nubi radioattive, missili, incubo della guerra, esclusione dal lavoro, senso di impotenza: non c'è il rischio di avere una generazione freddamente disperata, che alla fine rinunci, si adatti, si adegua?

«C'è questo rischio, è forte. Ce ne accorgiamo tutti. Sul prossimo numero di "Jonas", il nostro giornale che va in distribuzione fra qualche giorno, c'è un'intervista di Natta. L'ultima domanda è: come sarà il mondo fra trent'anni? E Natta conclude la sua risposta così: "Con mia moglie discutiamo spesso di come sarà il futuro, e scopriamo che la nostra curiosità si rivolge al passato più che all'avvenire: e questo è davvero un segno del tempo nostro. La curiosità di conoscere il futuro si trasforma subito in timore, mentre vorrei saperne di più su come ha vissuto l'umanità nel passato. E questo il momento che vivia-

mo, dominato dall'ansia e dalla preoccupazione... Siamo spinti a ritrarci dal prevedere, anche noi che dobbiamo progettare il futuro, anche noi che dobbiamo lottare fino all'estremo per un mondo migliore».

«È una sincerità che sgomenta. Ma che conferma il bisogno di disegnarlo quel nuovo orizzonte: che per me vuol dire pace, solidarietà, senso della collettività, nuovi rapporti Nord-Sud, nuovo uso delle risorse, libertà di interi continenti — come l'Africa, alla quale dedichiamo la nostra festa di luglio — dal razzismo e dalla fame. E quando vedo che non siamo soli, ma che ci sono i volontari, l'Azione cattolica, i senza tessera, allora sento davvero di poter dire che una nuova generazione è scesa in campo.

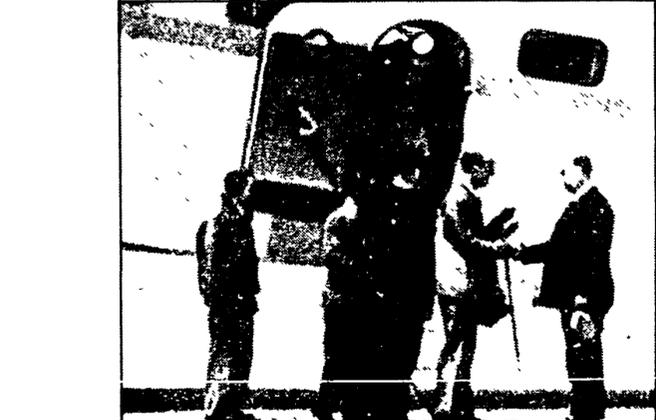
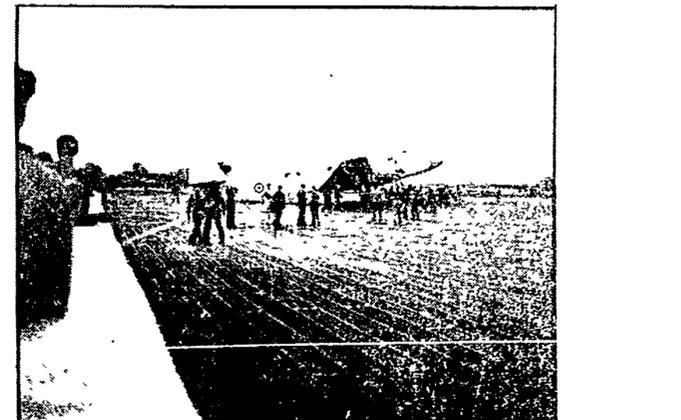
— C'è un giornale di successo — si chiama, guarda caso, «la Repubblica» — che da dieci anni diffonde una sua idea di repubblica: l'Italia come in un film d'avventura, emozioni forti, la politica come spettacolo, vince chi sa correre, «deregulation» come parola-chiave... Cosa ne dici?

«No, non mi piace questa repubblica delle cordate, dei gruppi di pressione, dei cervelli pensanti e dei cuori pulsanti, dove ciascuno bada a sé e chi non sa correre viene scartato, messo fuori gioco. E non mi pare che piaccia ai giovani, pur se qualcuno può esserne attratto. Al di là dei fenomeni di atomizzazione e di chiusura, le lotte dei giovani in questi cinque anni hanno investito grandi temi di interesse collettivo: la pace, la solidarietà, il nucleare, l'ambiente. La stessa questione giovanile è stata indicata come metafora del futuro, misuratore dell'avvenire di tutti, e i movimenti giovanili hanno finito per avere una funzione generale, simile a quella che ebbero i sindacati negli anni settanta.

— Sotto la cupola di un grande palazzo, all'Eur, in questi giorni c'è stata un'altra repubblica ad essere rappresentata...

«Ed è uno spettacolo che mi piace ancora meno. Quella mi appare come la rappresentazione di un degrado, di una decadenza ineluttabile. Ecco, là davvero si riunisce il partito-Stato, l'apparato del potere che amministra se stesso e la sua riproduzione. Di quei figli, molti padri si sono vergognati. La vera repubblica che ci serve, che serve ai giovani, sta altrove».

Eugenio Manca



L REFERENDUM Istituzionale del 2 giugno fu la conclusione di un travagliato processo, aperti con le sconfitte militari italo-tedesche nella seconda guerra mondiale e con la fine della ventennale dittatura fascista.

In tutto il periodo che va dall'estate del 1943 al momento in cui col loro voto gli italiani posero fine al regno di Casa Savoia si assiste ad una lotta serrata, continua tra lo schieramento conservatore e monarchico e quello progressista e repubblicano, ciascuno dei quali cerca di precostituire le posizioni migliori per il momento in cui avrà fine la «tregua istituzionale» proclamata dai partiti antifascisti e recepita non senza resistenza dalla monarchia.

Poiché peraltro questo scontro si svolge nelle condizioni di «sovranità limitata», nelle quali si trovava l'Italia, era inevitabile che in esso fossero coinvolti anche gli Anglo-americani.

Tanto ai contemporanei quanto agli storici, la decisione di procedere alla scelta della forma Istituzionale attraverso il referendum — decisione adottata dal Governo De Gasperi alla fine del febbraio 1946 — è apparsa come una sostanziale vittoria dello schieramento conservatore e filomonarchico. Questo giudizio è sostanzialmente corretto dal

momento che in precedenza, nel giugno del 1944, era già stato stabilito dal Governo Bonomi con il decreto legislativo luogotenenziale 151 che la scelta tra monarchia e repubblica avrebbe dovuto essere effettuata dall'Assemblea costituente. Un siffatto modo di procedere avrebbe certamente favorito la soluzione repubblicana, dato che avrebbe aumentato il peso dei partiti antifascisti nella decisione e ridotto invece quello dei fattori emotivi e tradizionalisti, necessariamente presenti nel voto popolare diretto.

Che questo giudizio fosse sostanzialmente corretto risulta dalla lunga serie di manovre che esponenti italiani, da Bonomi a De Gasperi, e rappresentanti anglo-americani, da Noel-Charles a Kirk, intrapresero contro la soluzione prevista dal Dll 151 e a favore di quella referendaria, al fine di ottenere che in questo senso si pronunciasse il governo della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America. Gli argomenti usati furono diversi. Si sostenne che il voto popolare avrebbe meglio risposto al principio dell'autodeterminazione e che il referendum si sarebbe meglio inserito nella tradizione dei plebisciti risorgimentali.

Ma l'argomento che venne sempre più spesso e più vivacemente usato, man mano che il processo di sfaldamento della Grande Alleanza an-

Agli Usa piaceva un re, ma non si intromiserò

La soluzione del referendum sembrava favorevole alla monarchia - Ma, nonostante De Gasperi, non ebbe l'avallo ufficiale del governo americano

di CARLO PINZANI

perché il rovesciamento di linea condotto da Truman rispetto alla politica internazionale di Roosevelt incontrò delle resistenze, soprattutto nel Segretario di Stato Byrnes cui, in definitiva, spettò l'ultima parola nel febbraio del '46 sulla questione Istituzionale in Italia.

Per quanto autonoma, dunque, la soluzione referendaria si impose: e la testimonianza diretta di Nenni consente di affermare che le Sinistre la subirono al fine specifico di evitare un ulteriore ritardo nella effettuazione delle elezioni per l'Assemblea Costituente, ritardo che avrebbe ulteriormente ridotto, e forse in misura decisiva, le possibilità di una vittoria repubblicana. Una volta assunta questa decisione, fu abbastanza semplice stabilire che il referendum doveva essere preventivo, al fine di evitare una permanenza della monarchia durante il periodo costitutivo. Vennero così sventate alcune altre manovre tentate da De Gasperi per mantenere quanto più possibile in vita l'istituto monarchico, come quella di un secondo referendum sui poteri della Costituzione o quella per spostare a dopo le elezioni per la Costituente il referendum istituzionale.

Che nella vicenda Istituzionale il ruolo di De Gasperi sia stato ambiguo (fino al 2 giugno 1946, dato che successivamente il discorso mu-

ta) è un dato abbastanza pacifico nella storiografia. E altrettanto pacifico è che la motivazione principale di questa ambiguità vada ricercata nella volontà di evitare al partito cattolico un quanto tale, che pure ebbe chiaramente a pronunciarsi in senso repubblicano, una scelta che avrebbe potuto essere lacerante.

Alcuni storici, tuttavia, considerano il comportamento di De Gasperi come oggettivamente favorevole alla repubblica in quanto solo la sua cautela avrebbe consentito all'apporto dei cattolici di confluire pacificamente nello schieramento repubblicano.

Di diverso avviso, e più fondatamente, fu Dossetti che, il 28 febbraio 1946, nel momento in cui il Governo si pronunciava per l'effettuazione del referendum, dimettendosi dalle cariche che ricopriva nella Dc scriveva a De Gasperi: «... tu hai voluto la monarchia e hai di tua iniziativa e coscientemente gettato tutto il peso politico del Partito a favore della monarchia. Posso ancora una volta comprendere le tue ragioni. Tu stesso mi hai dato modo, con frasi indirette e accidentali, di intravedere il tuo pensiero e di capire che cosa ti muove: l'altra mattina mi hai fatto cenno della "forza conservativa" insita in ogni monarchia e della connessione inevitabile che ne scaturisce, a presidio e a garanzia della religione, fra

monarchia e clero. Potrei però obiettare molte cose... Ma non voglio insistere sul merito. Io faccio ora una questione di principio. Da molti elementi, soprattutto le tue ammissioni incidentali e indirette, ho accusato la certezza che tu, mentre da un voto dell'ultimo Consiglio nazionale e le dichiarazioni esplicitate da te fatte di fronte all'opinione prevalente della Direzione, eri impegnato per lo meno a non prendere iniziative a favore del referendum preventivo, in realtà nulla hai tanto remotamente predisposto, inflessibilmente voluto e abilmente determinato, insieme e d'accordo coi liberali, quanto lo stato di cose in cui apparisse, agli altri partiti come al tuo, a Pietro Nenni come ai tuoi collaboratori della Direzione, inevitabile tuo malgrado la decisione istituzionale per via di un vero e proprio plebiscito.

Nonostante la sua evidente passionalità e nonostante che la previsione di una vittoria monarchica nel referendum sia stata smentita dal fatto, questo giudizio coglie nel segno e costituisce la riprova di quanto complessivamente arretrata fosse la situazione italiana nel difficile trapasso dal fascismo al post-fascismo e, quindi, quanto valore si debba annettere, in sede storiografica, ai risultati di cambiamento allora raggiunti, tra i quali certo primeggia l'avvento della Repubblica.

